

**Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
per la Festa federale del Primo agosto**

Lugano-Besso, Chiesa di san Nicolao della Flüe, 1 agosto 2021

Carissimi amici,
carissime amiche,

È un primo d'agosto particolare quello che celebriamo oggi. Anche quest'anno, a causa delle circostanze pandemiche, il nostro appuntamento per la festa nazionale non ha potuto essere il suggestivo paesaggio del san Gottardo, con ricchezza dei suoi richiami geografici, storici e culturali.

Ciononostante, abbiamo la gioia di poterci radunare per l'Eucaristia in questa chiesa di Lugano dedicata a san Nicolao della Flüe. Non siamo perciò in un luogo privo di riferimenti significativi e incoraggianti per la nostra fede di cristiani che vivono in Svizzera.

Non da ultimo, viviamo quest'anno il Natale della patria in domenica, nella memoria settimanale della Pasqua del Signore, che plasma in maniera irrinunciabile la presenza e la missione della Chiesa nella storia. Questo non può che rafforzarci nella responsabilità e nell'impegno, che siamo chiamati a esercitare da cristiani come cittadini del Paese che abitiamo.

Indubbiamente, continua a pesare sul nostro cuore la situazione drammatica in cui, a causa della pandemia, l'umanità intera è precipitata da più di un anno. Però, oggi vogliamo principalmente metterci in ascolto della Parola di Dio. Essa, infatti, non cessa mai di risuonare e continua a essere fonte di guarigione e di rigenerazione del nostro cammino nel deserto.

Questa mattina, nella prima lettura, è il grido di rimprovero degli Israeliti verso Mosè a indicarci il punto su cui, come singoli e come popolo, siamo chiamati a praticare il nostro discernimento.

Come sempre, la protesta popolare si alza nel momento in cui tutto diventa difficile! Le prove da affrontare appaiono insormontabili! I risultati delle fatiche, assunte con la speranza di migliorare la propria condizione, sono deludenti. I cuori si lasciano allora invadere dalla recriminazione e dalla nostalgia. Più ancora: sono tentati di mettere in questione il senso stesso del viaggio comune. Esso era stato intrapreso insieme, ma improvvisamente diventa solo l'iniziativa colpevole di alcuni: "ci avete fatto uscire in questo deserto per far morire di fame tutta questa moltitudine" (Es 16,3).

Ecco la tentazione permanente di ogni collettività umana sorpresa e sconvolta da eventi impreveduti, che ne mettono in questione anche i punti di riferimento apparentemente più garantiti. Si soffre, ci si agita, non si vedono vie d'uscita. Alla fine, la tensione si scarica su chiunque possa essere ritenuto la causa del nostro stare male. Ci si dimentica, allora, del proprio personale coinvolgimento nell'avventura comune e si sprecano così preziose

energie in nostalgici confronti con un irrecuperabile passato di idealizzato benessere: “eravamo seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà” (Es 16,3).

Ora, proprio su questa pericolosa ferita del vivere insieme, s’innesta l’intervento misericordioso del Signore. Esso non si configura come una risposta mirabolante ai sogni di soluzioni facili e definitive, coltivati da quello che San Paolo, nella seconda lettura, chiama “l’uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli” (Ef 4,22). Piuttosto, i doni del Signore diventano educazione alla sobrietà, alla rinuncia all’avidità e all’accumulo, al senso della gratuità e dell’affidamento: “il popolo uscirà a raccogliere (la manna) ogni giorno la razione di un giorno” (Es 16,4).

Abbiamo qui un’indicazione preziosa per il nostro presente, migliore rispetto ai momenti più gravi che abbiamo vissuto, ma ancora segnato dall’incertezza. Ci è donata la manna che ci fa vivere, non l’esonazione dal gesto quotidiano, attento e perseverante. Lo choc di quello che ci è capitato dovrebbe servirci per lasciar da parte finalmente ogni pretesa di poter diventare totalmente padroni, con i nostri mezzi, delle nostre risorse vitali. Non possiamo più illuderci che con le sole nostre risorse arriveremo un giorno a bastare a noi stessi ed eliminare ogni aspetto di vulnerabilità, di malattia e di morte.

Gesù, nel Vangelo, non lascia spazio a questo fraintendimento. Egli blocca bruscamente coloro che lo cercano con la speranza di aver trovato in lui la possibilità di non dover più fare fatica per vivere. Così, chi fa riferimento a lui in maniera autentica, non può dispensarsi dall’impegno serio dell’intelligenza del reale, dal coraggio del confronto con il limite, l’insufficienza. Non può esistere la sicurezza totale e definitiva per la nostra vita in questo mondo. Si possono avere solo dei “segni”, degli inviti a liberarci dalla tirannia dei nostri bisogni individuali immediati, rendendoci attenti all’altro, al volto dell’altro, senza il quale non possiamo vivere veramente.

“Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna e che il Figlio dell’uomo vi darà” (Gv 6,27). Nessuno pensi di interpretare queste parole in senso spiritualista. Gesù non chiede qui un impegno solo religioso. La “vita eterna” di cui parla Gesù non è un’astrazione fumosa riguardante il futuro dopo la morte. È la vita vera, quella che non si lascia totalmente determinare dalle condizioni spazio-temporali; la vita alimentata da scelte concrete e specifici atteggiamenti; la vita che ci qualifica come persone veramente esistenti, in relazione vicendevole e fraterna, non in perpetua contrattazione con la morte.

Gesù ci chiama oggi a questa lucidità su lui e sulla nostra esistenza! Il passato in cui affondano le nostre radici comuni non può diventare pretesto retorico per chiudere gli occhi sul presente. Lasciamoci alle spalle le inutili lamentazioni su chiunque altro avrebbe dovuto fare meglio per evitare le difficoltà che ci troviamo a vivere. Apriamoci a ciò che ciascuno di noi, nella sua posizione e nel suo ruolo, ha davanti a sé come possibilità da accogliere personalmente e generosamente. Infatti, “non è Mosè che vi ha dato il pane disceso dal cielo, ma è il Padre mio che vi dà il pane dal cielo, quello vero” (Gv 6,32).

Questa è la rettificazione da praticare: dal ricordo di un passato che continua a intrattenere l'inganno dell'avidità, alla consapevolezza di un presente da ricevere con umile riconoscenza. L'attualità permanente del "pane del cielo", che ciascuno può soltanto ricevere e in nessun modo accaparrare per sé, è infatti l'unico fondamento di ogni autentica coesione sociale, politica, economica e culturale.

Ci aiuti san Nicolao, nonostante tutte le preoccupazioni che ci possono assediare, a non rinunciare a quella densità di vita che ha saputo richiamare ai suoi contemporanei, in un momento cruciale per il patto federale, di cui siamo gli eredi. Non mancano nella nostra storia i segni per vedere chiaro anche nell'oscurità. Il Signore ci dia la grazia di saperli leggere e di credere. Cerchiamo in lui il nutrimento che dura per sempre: quel Bene indistruttibile, inesauribile, gratuito e sovrabbondante, da ricevere ogni giorno e da condividere con tutti, nella libertà e per amore.